

# Erano solo le loro macchine: l'ultima resistenza di Yahya Sinwar

**M** [mondoweiss-net.translate.goog/2024/10/it-was-only-their-machines-on-yahya-sinwars-last-stand](https://mondoweiss-net.translate.goog/2024/10/it-was-only-their-machines-on-yahya-sinwars-last-stand)

Abdaljawad Omar

October 21, 2024

Quando i soldati israeliani hanno creduto di aver trovato il corpo di Yahya Sinwar steso davanti a loro, si sono precipitati a pubblicare le foto. Ecco, finalmente, l'immagine della vittoria, un ritratto di conquista e la prova del potere di Israele di raggiungere i suoi nemici e abbattere il suo avversario più determinato. Nella loro fretta di dichiarare la cattura del loro amato premio, i soldati non sono apparsi come conquistatori ma come un'assemblea eterogenea di predoni tribali, radunati attorno al corpo senza vita di un nemico caduto. La loro vittoria non è stata una vittoria di trionfo ma di disperazione, di un esercito e di un popolo persi nella nebbia della conquista aggrappati all'illusione del potere.

Sebbene rimanga incerto, sembra che la foto sia stata pubblicata senza previa approvazione e prima che Israele potesse curare attentamente la narrazione del suo martirio. Nonostante il potere della censura militare e lo stretto controllo sulle informazioni, Israele si è affrettato a far trapelare il suo successo, rendendosi conto a malapena che quelle immagini avrebbero svelato la stessa narrazione che aveva trascorso un anno a costruire attorno al leader palestinese e distrutto la sua rappresentazione di un leader cinico indifferente alla sofferenza del suo popolo. L'"immagine della vittoria" ha invece esposto la fragilità della storia che Israele desiderava raccontare, progettata per rendere diabolici i leader palestinesi e proiettare su di loro la codardia e la corruzione del loro stesso "Re Bibi" e per seminare divisioni all'interno della società palestinese.

Le divise militari, la kefiah avvolta intorno al viso, la sua ultima resistenza ribelle: tutto questo conteneva l'essenza del momento finale di Sinwar. Ecco un leader che non è caduto grazie a un'intelligence precisa o è rimasto intrappolato in un tunnel buio circondato da prigionieri, come Israele vorrebbe farci credere, ma è stato ucciso in battaglia mentre i suoi nemici, temendo la propria morte, gli sparavano proiettili di carri armati da lontano anziché affrontarlo mentre lui stava in piedi di fronte ai loro droni e alle loro macchine.

Paradossalmente, l'immagine di vittoria di Israele era tutt'altro che vittoriosa. Sì, hanno ucciso Yahya Sinwar, ma con la sua morte hanno anche esposto le crepe nel loro stesso potere e l'irrevocabile perdita del loro militarismo un tempo carismatico.

Il contrasto non potrebbe essere più evidente quando tracciamo parallelismi tra leader israeliani e palestinesi. I leader israeliani combattono per la sopravvivenza politica, mascherando le loro ambizioni nel linguaggio di una guerra esistenziale, mentre i leader palestinesi combattono con le unghie e con i denti, legati al suolo sotto i loro piedi, lanciando

bastoni contro i droni. I leader israeliani tessono la retorica da lontano, mentre i leader palestinesi sanguinano in prima linea. I leader israeliani mandano i loro figli in terre lontane, al sicuro oltre l'oceano, mentre i leader palestinesi offrono se stessi e le loro famiglie, non trovando altro rifugio se non nella promessa della resistenza.

I loro stessi giornali descrivono i leader israeliani come "psicopatici", manipolatori, calcolatori e indifferenti persino al destino dei prigionieri israeliani. Nel frattempo, i leader palestinesi hanno combattuto e sono morti per liberare i loro prigionieri. Il contrasto non potrebbe essere più netto tra una leadership guidata dall'autoconservazione e dal potere distaccato e una leadership legata alla lotta per la liberazione, ai suoi sacrifici sia personali che collettivi.

## **Il potere mitico della forza**

---

Israele crede che gli assassini abbiano il potere di smantellare la resistenza, che uccidere un leader potrebbe in qualche modo porre fine alla lotta. Anche se Sinwar non è stato assassinato come si immaginava, questo mito rimane ancorato alla convinzione che gli arabi siano poco più che tribù disorganizzate pronte a crollare con la morte del loro "sceicco". La fede di Israele in questa fantasia razzista e orientalista gli è costata cara, soprattutto quando ha sottovalutato la forza di Hamas prima del 7 ottobre. Quella stessa mentalità confonde la vendetta con la vittoria, la punizione con il successo militare e le tattiche con il cambiamento strategico, una mentalità che presuppone che solo gli israeliani costruiscano istituzioni e possiedano la capacità di forme creative di organizzazione.

I telegiornalisti israeliani hanno descritto la morte di Sinwar come un "punto di svolta", rivelando una mentalità che sottolinea quanto Israele fraintenda le complesse dinamiche di un movimento molto più complesso di quanto voglia ammettere.

Inoltre, allude a un desiderio più profondo tra molti israeliani di segnalare alle forze di destra che stanno guidando il paese verso una guerra perpetua, con i suoi sempre più complessi intrecci multifrontali, che è giunto il momento per un accordo politico. Come suggerivano nei loro cori i manifestanti israeliani che chiedevano un cessate il fuoco e uno scambio di prigionieri, "Avete ottenuto il vostro Sinwar, ora portate a casa i nostri prigionieri da Gaza".

L'uccisione di un uomo, dopotutto, non ha fatto nulla per spostare le placche tettoniche della guerra, e non ha fermato il più profondo impegno di Israele verso l'espansione e la pulizia etnica. Il declino economico continua, e le fratture all'interno della società israeliana rimangono profonde e non guarite. Le contraddizioni di fondo di Israele non sono scomparse, ma sono state esposte ancora più nettamente, lasciando Israele in un vicolo cieco da cui nessun assassinio può offrire una via d'uscita.

Quando Jared Kushner, quel manifesto bambino del privilegio, si è vantato allegramente su X che la morte di Nasrallah era una vittoria monumentale che prometteva di invertire la tendenza nella regione, ha offerto uno sguardo raro al precario e artefatto senso di sicurezza

di Israele. Il suo trionfalismo tradiva una profonda ansia che ha a lungo oscurato la politica israeliana, e si poteva quasi sentire l'eco di una nazione disperata per chiudere la frattura esistenziale creata il 7 ottobre. Ma la ferita aperta di quel giorno è molto più profonda di quanto un singolo assassinio potrebbe mai rimarginare.

In questo Israele ha dimostrato una notevole incapacità di imparare dalla storia, riponendo una fede quasi mitica nel potere della forza e non riuscendo a comprendere che la storia si è spostata sotto i suoi piedi. Forse in un tempo precedente, in condizioni specifiche, un assassinio avrebbe potuto garantire la vittoria che Israele desiderava così disperatamente, ma oggi il calcolo è cambiato. I vecchi strumenti delle operazioni segrete, degli omicidi mirati o persino delle campagne punitive su larga scala non ottengono più il tipo di risultati conclusivi che un tempo promettevano.

In primo luogo, il campo di battaglia non è più confinato al terreno fisico, ma si è espanso nel regno della percezione, dove le azioni di Israele espongono la sua disperazione piuttosto che il suo predominio. In secondo luogo, palestinesi e arabi hanno formato organizzazioni sociali, ideologiche e politiche che sopravvivono ai loro leader. Mentre esistono legami emotivi con leader specifici, l'impatto di un singolo assassinio rimane al massimo tattico. I palestinesi e gli arabi si sono abituati alla perdita dei loro leader e, attraverso il loro prolungato duello con Israele, si sono adattati di conseguenza.

È il caso di Yahya Sinwar, la cui morte potrebbe aver offerto a Israele un fugace senso di gioiosa vendetta. La momentanea indulgenza di Israele nei suoi tetri rituali di celebrazione, come nazione che sembra trovare conforto nello spettacolo della morte, ha trovato un'occasione per radunarsi attorno al mito dell'invincibilità. Ma nonostante il fervore con cui è stata inquadrata la morte di Sinwar, era ben lontana dal "cambiamento di gioco" trasformativo che Israele desiderava proiettare.

## **Il bambino e l'immaginazione**

---

La vita di Yahya al-Sinwar rispecchia la vita della resistenza palestinese stessa. Nato nel campo profughi di Khan Younis, dove l'esistenza inizia nel più stretto dei vicoli, è cresciuto in un mondo in cui i bambini giocano a " Arabi ed Esercito ", una variante di nascondino che imita la brutale realtà che sono destinati a vivere. In questo gioco, i bambini provano i ruoli che presto conosceranno fin troppo bene: soldati che urlano e sparano, arabi che fuggono e lanciano pietre.

In quegli stretti corridoi, sotto il cielo imperturbabile e la minaccia sempre presente delle macchine della morte che aleggiano sopra, la vita si rivela non come un sogno lontano, ma come un campo di battaglia. Qui, l'innocenza viene rapidamente erosa e la lotta per la sopravvivenza diventa l'unica lingua rimasta da parlare. In queste strade e vicoli, la resistenza nasce e prende forma non come una scelta ma come una necessità incisa nelle vite di coloro per i quali la sfida è l'unica via verso la dignità.

Sinwar è cresciuto come tutti i palestinesi, immaginando costantemente un mondo diverso in cui dignità e libertà sono più che sogni lontani.

Sinwar è cresciuto come sono sempre cresciuti i palestinesi, immaginando costantemente un mondo diverso in cui dignità e libertà sono più di sogni lontani. Vivere sotto occupazione significa vivere con la domanda sempre presente: "Cosa si deve fare?". Perseguita ogni passo, una domanda posta non in termini astratti, ma nella lotta quotidiana contro una realtà che nega la propria stessa esistenza. C'è molto poco tempo per intellettualizzare o teorizzare, e forse ancora meno tempo per districare la rete di relazioni che produce il campo profughi. Per Sinwar, come per tanti altri, questa domanda è una forza guida, una chiamata all'azione che ha risuonato nelle strette vie di Khan Younis e oltre, plasmando la sua vita come ha plasmato le vite di innumerevoli palestinesi, chiedendo non solo la sopravvivenza, ma la creazione di un nuovo mondo dalle rovine del vecchio.

Mentre i palestinesi crescono, alcuni si ritrovano ad adattarsi a un mondo che li ha costantemente respinti, logorati dal potere implacabile della macchina carceraria di Israele o dalla sua capacità di uccidere. Il peso di questa macchina incombe, una forza che non solo imprigiona i corpi ma soffoca i sogni. Per alcuni, la paura di sparire dietro le sbarre diventa troppo pesante da sopportare e si ritirano nella sopravvivenza, scendendo a compromessi con un sistema che sembra inevitabile.

La disillusione si approfondisce quando i compagni, un tempo legati da un giuramento condiviso e da segreti comuni, tradiscono la causa, scegliendo la sicurezza personale rispetto alla lotta collettiva. In questa realtà fratturata, la forza della resistenza permane ancora, ma per coloro che hanno visto da vicino il tradimento e la sconfitta, è spesso accompagnata dall'amara consapevolezza di ciò che è stato perso lungo la strada. Quando sollevano la questione di cosa si debba fare, si ritirano dietro porte chiuse o maledicono coloro che prendono l'iniziativa.

Sinwar non era uno di quelli che si arrendevano alla paura o alla delusione. Continuò a giocare a "Arabi ed Esercito" per tutta la vita, anche se la posta in gioco non era più un gioco da ragazzi. Per lui, il gioco si trasformò in una lotta che durò tutta la vita, dove i ruoli divennero reali e il campo di battaglia si estese oltre gli stretti vicoli di Khan Younis. I soldati non erano più immaginati, le pietre non erano più simboliche. Eccelleva in quei giochi, smascherando i soldati per il loro disonore, la loro codardia e la loro incapacità di combattere quando le macchine non erano lì a proteggerli dal fuoco palestinese quando il loro esercito crollò come un castello di carte il 7 ottobre.

Sinwar ha svelato la verità sull'esercito post-eroico di Israele che sopravvive solo a distanza, protetto da armature e dipendente dall'uso eccessivo della potenza di fuoco. Il mito del coraggio e dell'impegno diretto è stato abbandonato da tempo, sostituito da un esercito che

rifugge lo scontro ravvicinato, preferendo colpire dalla sicurezza di droni, artiglieria e attacchi aerei. Nell'ultima resistenza di Sinwar, questa paura è stata messa a nudo: un esercito non disposto ad affrontare il nemico faccia a faccia, affidandosi invece alla distruzione a distanza, dove il rischio di un vero combattimento è ridotto al minimo.

Israele ha scelto di bombardare un combattente ferito che aveva già perso la sua arma, non per necessità, ma per il piacere di uccidere e per la paura di affrontare la morte. Invece di catturarlo, un atto che avrebbe potuto produrre non solo informazioni preziose ma anche la potente immagine di un leader preso vivo, Israele ha scelto di uccidere l'unico uomo che poteva essere pressato per ottenere informazioni sui suoi prigionieri. Così facendo, Israele ha sacrificato una potenziale vittoria strategica per una distruzione immediata, esponendo la codardia della sua macchina militare.

Questa scelta non è stata un'anomalia; riflette l'approccio più ampio di Israele al conflitto: distruzione sulla strategia, o meglio, distruzione e massacri *come* strategia. Il suo metodo è radicato nella paura e nella riluttanza a confrontarsi con la resistenza palestinese, e dove il campo di battaglia non può essere vinto solo con la forza.

L'unico coraggio che Israele dimostra oggi è il coraggio di maneggiare le sue macchine prodotte in America.

Tuttavia, l'impatto di Yahya Sinwar non era dovuto a un potere singolare da lui posseduto. Il suo successo risiedeva in qualcosa di molto più grande: un movimento di resistenza disciplinato, altamente organizzato e competente, meticolosamente costruito e sostenuto, persino durante i suoi lunghi anni dietro le sbarre. Ecco perché la sua storia non è solo una storia di sfida personale, ma di una forza collettiva che è stata in grado di riportare la Palestina al centro e di destabilizzare l'impero e i suoi dirigenti. Ha ricordato agli israeliani che i palestinesi non cederanno né si sottometteranno, e che la resa non fa parte del loro vocabolario.

In risposta, Israele ha scelto la via del genocidio, e lo ha fatto volontariamente, deliberatamente e per codardia. Ha messo a nudo la sua infantile fantasia di costruire una nazione attraverso la distruzione, di cancellare un popolo e la sua storia per assicurare la propria fragile esistenza. Scegliendo lo sterminio invece della riconciliazione, Israele ha esposto il suo fallimento morale e politico, la vacuità della sua narrazione e l'infinita resistenza che continuerà a sorgere dalle macerie.

Sinwar aprì il vuoto più profondo nell'autocomprensione di Israele, pienamente consapevole che farlo gli sarebbe costato la vita. Il ragazzino di Khan Younis, che un tempo giocava a "Arabi ed esercito" negli angusti vicoli del campo profughi, divenne l'uomo che costrinse Israele ad affrontare le proprie paure e a svelare le proprie illusioni, ancora ossessionato dalla questione della propria esistenza, e che conduceva se stesso verso la morte per mano della propria spada.

E anche se Israele annientasse fino all'ultimo palestinese, il mondo saprebbe la verità: non sono stati gli israeliani ad aver vinto, ma le loro macchine.